

SOMMARIO

«Nuova Storia Contemporanea»
ISSN 1126-098X
PERIODICO QUADRIMESTRALE

SECONDA SERIE: NUMERO 2 – MAGGIO-AGOSTO 2019

FOCUS BERLINO 1989. L'INIZIO DELLA FINE

Francesco Perfetti
Fenomenologia della caduta
Dal crollo del muro di Berlino al «nuovo disordine mondiale» 5

Maurizio Serra
Morte e trasfigurazione della Prussia russa
Agonia e scomparsa della Repubblica Democratica Tedesca 15

RICERCHE

Giorgio Petracchi
Parigi 1919, la questione russa e la Conferenza della Pace 59

Olga Dubrovina
Dietro le quinte della politica
La diplomazia culturale sovietica in Francia e Italia negli anni '20-'30 85

Gabriele Altana
Le relazioni italo-cinesi nel periodo 1931-1939 105

Iacopo Piccinini
1962, la diplomazia italiana e la crisi missilistica di Cuba 149

Giuliana Iurlano
Lo spazio della libertà
Vasily Grossman e la tragedia della letteratura 167

NOTE E DISCUSSIONI

Kiril P. Kartaloff
Il salvataggio degli ebrei bulgari
L'azione della Chiesa ortodossa bulgara e di Angelo Roncalli durante la Shoah 199

Sofia Cecinini
La guerra civile in Libia e il ruolo dell'Italia (2011-2019) 211

Alessandro Orsini
Comte, Mill e la nascita del metodo storico-sociologico 235

RECENSIONI

Luca Ricolfi, *La società signorile di massa*
di Alberto Mingardi 253

Adriano Teso con Fabio Cesaro,
L'ABC dell'economia e della finanza
di Nicola Porro 255

Andrew J. Bacevich, *The Age of Illusions. How America Squandered its Cold War Victory*

Colin Dueck, *Age of Iron: On Conservative Nationalism*
di Marco Gervasoni 257

Jacques Bainville, *Napoleone*
di Francesco Perfetti 258

Götz Aly, *Europe against the Jews, 1880-1945*
di Antonio Donno 259

John Maynard Keynes, *La revisione del trattato*
di Francesco Perfetti 260

Samuel Johnson, *Il Viandante*
di Francesco Perfetti 262

RECENSIONI

LUCA RICOLFI, *La società signorile di massa*, Milano, La Nave di Teseo, 2019, pp. 267.

Per spiegare i fattori di lungo periodo che hanno preparato la scena ai populismi, nel suo *Miracolo e suicidio dell'Occidente* (Liberilibri, 2019) Jonah Goldberg ricorda come la civiltà occidentale sia stata "il prodotto di una serie di tensioni creative", come la necessità di bilanciare i diritti degli individui e le prerogative dello Stato oppure la confessione dominante e le minoranze. A tali conflitti tuttavia corrispondono "anche tensioni creative all'interno del cuore umano: tra desiderio e responsabilità, espressione di sé e autodisciplina, fede e ragione". Il grande spettacolo dell'uomo ha sempre visto i sentimenti al centro della scena: e tuttavia i sentimenti, le passioni, dovevano venire alle prese con una serie di regole che, filtrate dalla saggezza del tempo o dalla lucidità della ragione, provavano a tenerli a bada. Oggi "i nostri sentimenti sono diventati fini a se stessi. Il modo in cui ci sentiamo non ciò che concludiamo razionalmente è la verità più alta. La pancia ha sconfitto la mente".

La "cultura del sentimento" finisce per creare "una sensazione di aver diritto a stabilire come il mondo intorno a noi dovrebbe funzionare". Il mondo diventa così materia liberamente interpretabile da ciascuno, e ciascuno ne offre la sua versione rivendicandola come valida semplicemente perché è sua. La tipica "discussione" sui *social*, brodo di coltura dei populistici contemporanei, funziona proprio così. La "cultura del sentimento" è una cultura dell'immediato. Questa cultura dell'immediato è assieme conseguenza e causa dell'erosione di quelle istituzioni-filtro attraverso le quali percolavano i nostri istinti, prima di trovare espressione sociale. La famiglia è in crisi. La religione organizzata è scomparsa dall'orizzonte intellettuale dei più, sostituita non da un impossibile "ateismo dei semplici" bensì da una spiritualità fai da te. I media "tradizionali" vengono superati da nuove forme di comunicazione "orizzontale", che non richiedono ai loro fruitori alcuna deferenza verso le fonti di informazione e commenti ma anzi mettono tutti i "produttori di opinioni" esattamente sullo stesso piano. Non si è rotta la dinamica del giudizio di mercato: ieri le copie vendute, oggi i *like*. È cambiato il modo attraverso il quale le idee arrivano al mercato: si sono persi i passaggi intermedi, è diminuita la sofisticazione, una tecnologia più avanzata permette un processo di produzione delle idee più rudimentale. Il "villaggio globale", per quel che riguarda non le cose ma le parole, è davvero un villaggio, un bivacco dove chi vuole si alza e dice la sua, senza le gerarchie, le ricercatezze, i barocchi formalismi delle città.

Che questo "istintivismo" affondi le sue radici non nel mondo delle idee ma nella "struttura" della società è il tema dell'ultimo libro di Luca Ricolfi, *La società signorile di massa*. In questo lavoro, il sociologo torinese si confronta con alcune delle dinamiche che segnano più in profondità la società contemporanea: ma centra la sua analisi sulla loro declinazione più strettamente "italiana". La "società" del titolo è la società italiana. Le caratteristiche dell'Italia di oggi sono tre, per Ricolfi: "il numero di cittadini che non lavorano ha superato il numero di cittadini che lavorano; la condizione signorile, ovvero l'accesso a consumi opulenti da parte di cittadini che non lavorano, è diventata di massa; l'economia è entrata in un regime di stagnazione". La compresenza delle tre fa di noi un caso unico, nel quale fenomeni presenti altrove vengono in qualche modo estremizzati.

Due esempi. Ovunque nel mondo si sta affermando una "cultura della condivisione": una tendenza a migliorare, in realtà, l'utilizzo delle risorse, facendo sì (per esempio) che un bene come un immobile non resti sfitto ma venga messo a disposizione, per brevi periodi, da villeggianti. In Italia però ciò diventa una "cultura dell'uso" che si afferma in contrasto alla cultura del possesso, poiché comprare qualcosa richiede prima risparmi, sacrificio, una moderazione nei consumi che "nella società signorile di massa [...] è percepita come mediocrità e rinuncia". Ma consideriamo anche la mutazione dell'idea della "autorealizzazione" ai tempi dei *social*. È il trionfo della cultura dell'immediato, per dirla con Goldberg. "Tradizionalmente", scrive Ricolfi, "perseguire l'ideale dell'autorganizzazione significava cercare di raggiungere una certa meta" che comportava "di mettere in atto gli sforzi necessari per realizzare il proprio sogno". L'acquisto di una casa, una bella

collezione “borghese” (che fosse di francobolli, di quadri o di fumetti), il riconoscimento di un certo *status* all'interno di una data comunità richiedono un impegno costante. Al contrario, “oggi per molti, specie se non lavorano, autorganizzazione significa scegliersi un terreno di gioco che è quasi sempre legato al consumo e al modo di impiegare il tempo libero”.

Ricolfi sottolinea due fenomeni, l'uno e l'altro poco facilmente digeribili nella discussione contemporanea, e pertanto entrambi sfuggiti alla più parte dei recensori. Il primo è la “concentrazione del lavoro”. Le diseguaglianze in termini di reddito non sono aumentate, in Italia: chi lo dice ha la stessa credibilità di chi bercia contro il “neoliberismo” che sarebbe imperante anche alle nostre latitudini. Invece ciò che si è concentrato è il lavoro: la popolazione si divide “in una minoranza di lavoratori, spesso iperlavoratori [...] e una maggioranza di non-lavoratori”. Il secondo è il fatto che il successo economico dell'Italia del dopoguerra, con la straordinaria creazione di ricchezza che soprattutto negli anni Cinquanta ha contrassegnato il nostro Paese, fa sì che esso sia “il paese europeo in cui maggiore è l'eredità attesa, ovvero la quantità di patrimonio che un giovane può aspettarsi di ereditare al momento del decesso di un familiare più anziano”. Questo fatto cambia la prospettiva sui *neet*, i giovani che non lavorano né studiano: per Ricolfi protagonisti di una “disoccupazione volontaria” le cui radici profonde affondano probabilmente nella discrasia fra lo *status* futuro promesso loro dall'istruzione scolastica e universitaria e l'effettiva spendibilità delle competenze che essa trasferisce loro, e che nondimeno è razionale, proprio perché “succhiare” il patrimonio accumulato dai genitori comunque consente loro una vita soddisfacente, date le loro preferenze in termini di consumi e abitudini.

“Fra i cittadini italiani ultraquattordicenni la percentuale di quanti non svolgono alcun lavoro supera il 50%”. Il fieno messo in cascina dalle generazioni precedenti da una parte, la convinzione che nella peggiore delle ipotesi lo Stato arriverà a sostenere il nostro benessere dall'altra, rende razionale la “disoccupazione volontaria”. L'orientamento al presente e la scarsa attitudine al rischio porteranno a prosciugare i pozzi: ma non oggi. L'autoreferenzialità prevale sulla prudenza. L'esercito dei *neet*, spiega il sociologo torinese, ha nei suoi ranghi persone che rifiutano un'offerta di lavoro perché incoerente con le loro aspettative di *status*. È una disoccupazione di lusso, che va alla ricerca del lusso più grande: il lavoro perfetto, quello ritagliato su tutte le nostre ambizioni, passatempo piacevole e non guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

Ricolfi biasima la cultura dell'immediato, ma dimostra che ha una sua razionalità. Sotto questo aspetto, forse ciò che manca al libro è una maggiore attenzione a un fenomeno non micro bensì macro: ovvero gli effetti sortiti dalla politica monetaria sui comportamenti individuali. La società signorile di massa può esistere in virtù del risparmio passato, che costituisce un bacino di ricchezza dal quale attingere. Ma essa esiste anche in ragione di abitudini di spesa e consumo “presentiste” che hanno senso in un contesto nel quale la propensione al risparmio si prosciuga mentre spendere appare conveniente e logico. Nota Ricolfi che in Italia “la propensione al risparmio, che dalla fine degli anni novanta allo scoppio della crisi era rimasta quasi perfettamente stabile, intorno al 12-13% del reddito disponibile, a partire dal 2010 ha imboccato un sentiero discendente”. Ma perché mai si dovrebbe risparmiare, se i tassi sono permanentemente zero o negativi, se cioè la rinuncia a spendere un euro oggi non è compensata da qualcosa di più di un euro domani? Nel momento in cui il risparmio non è più remunerato, la tentazione di mangiarsi quello che c'è, senza “ricostituirlo”, cresce. Le politiche di *quantitative easing* vanno a tutto vantaggio dei debitori, a cominciare dal debitore per eccellenza: lo Stato. Sarà pure moralismo germanico aver paura dei debiti e dell'inflazione che serve per pagarli, ma una società che non si pone neppure il problema di smettere di indebitarsi, quale è la nostra, è una società che sceglie di avere la visione corta.

Il fatto che si sia perso l'incentivo a ritardare il consumo ha a che fare col tema centrale del libro di Ricolfi: il divorzio fra sforzo e consumi di lusso. A renderlo possibile è stata collettivamente la spesa pubblica a debito, e individualmente, per l'appunto, il risparmio passato. “Nel 1951 la ricchezza media della famiglia italiana, valutata ai prezzi attuali, era di circa 100.000 euro. Quarant'anni dopo era salita a 350 mila, da allora fluttua poco sotto i 400 mila”. Ricolfi utilizza l'aggettivo *signorile* per tratteggiare i contorni di un universo sociale nel quale questo divorzio fra sforzo e consumi di lusso è diventato permanente. Il riferimento è alle società pre-borghesi, nelle quali cioè l'accesso alle posizioni più alte non era determinato dal successo nella gara economica ma in larga

misura dalla terra, da rendite alle quali si accedeva per nascita e appartenenza, che a loro volta alimentano aspettative precise rispetto a abitudini e spese. Col capitalismo industriale assistiamo a un aumento vertiginoso degli standard di vita delle masse, in un contesto nel quale capitale e lavoro cercano febbrilmente impieghi produttivi e in cui l'oziosità aristocratica viene, per la prima volta, penalizzata. Ciò presuppone una cultura che riconosce il valore della capacità imprenditoriale, che apprezza il lavoro ben fatto, che guarda con rispetto chi si alza presto la mattina e chi abbassa la saracinesca tardi la sera. Una cultura, per usare una parola dannata, borghese. "Il borghese è essenzialmente chi vuole farsi da sé", spiegava Sergio Ricossa (*Straborghese*, 1980 ora IBL Libri, 2010), e detto questo detto tutto. C'è un desiderio di arrivare e la consapevolezza che davvero non si arriva mai.

La società signorile di massa, al contrario, non è proiettata in avanti ma all'indietro. Si sente "arrivata" ma intuisce che questa sua posizione può essere minacciata da fattori esterni. Per questa ragione osserviamo crescere l'ansia della protezione pubblica, della tutela dello *status quo*, alla quale danno risposte leader politici senza troppi scrupoli. Il dato culturalmente più rilevante dell'Italia degli ultimi sette/otto anni è proprio il passaggio da una percezione diffusa della necessità di cambiare (si pensi all'incredibile autodisciplina con la quale gli italiani hanno accettato, quando si sentivano sull'orlo dell'abisso, una riforma del sistema previdenziale come quella di Elsa Fornero) a un rifiuto diffuso di qualsiasi cambiamento, rinsaldato dalla retorica dell'Europa cattiva. Spiegare questo fenomeno con un ritrovato orgoglio per le proprie peculiarità nazionali è un'operazione ardita: da quando, del resto, è "orgoglio nazionale" quello di indebitarsi e di provare a fare pagare ad altri i propri debiti? Invece Ricolfi offre una spiegazione suggestiva nel ritratto di un Paese culturalmente rattrappito in un "presentismo" che spegne ogni voglia di pensare al futuro.

La società signorile di massa è un libro tutto giocato su una personale, talora ardita, lettura dei dati empirici e sulla costruzione di categorie analitiche inedite, aperte a contestazioni. Il contrappeso della "società signorile" sono vasti strati sociali in condizione "servile", composti in larga misura da immigrati che Ricolfi considera "sfruttati" o poco meno. Come Ricolfi sa bene, la condizione di una badante o di una collaboratrice domestica (per quanto "in nero") a Milano non è necessariamente paragonabile a quella di un raccoglitore di pomodori nel foggiano. Su altre professioni (per esempio gli addetti al *food delivery*) l'esiguità di dati impone cautela nel giudizio. Nonostante dipinga un quadro a tinte fosche, Ricolfi non è del tutto privo di ottimismo: i soldi degli altri a un certo punto finiscono, per citare la signora Thatcher, e questo imporrà a un certo punto un cambio di passo. Il problema è se il contesto istituzionale lo renderà possibile o meno. È solo un accenno ma il sociologo torinese sostiene che gli scarsi incrementi di produttività nel nostro Paese siano spiegabili in larga misura con l'iper-regolazione, che scoraggia l'iniziativa e l'innovazione. Ma la regolamentazione, per quanto sempre ammantata dei motivi i più nobili, rappresenta spesso una barriera all'entrata consapevolmente eretta a vantaggio degli *insider*. Una società "chiusa" resta tale perché qualcuno ne trae beneficio e la società signorile di massa ha una vasta rete di beneficiari, nella formula ricolfiana la maggioranza che ha consumi opulenti senza lavorare. Di che genere di *shock* c'è bisogno, per scuotere una società siffatta?